

IL RACCONTO DI NATALE

U Babbìn e l'Ommu vegiu di Riva Trigoso

Ricordi della notte della vigilia sognando la neve: ronfò, scappini, erbin e... "l'orrido rigor di stagion cruda"

MARIO DENTONE

RIVA TRIGOSO è un paese, ma è mille e mille paesi, soprattutto in circostanze come il Natale, e le feste addietro. E poi un paese, da noi, vuol dire mare di fronte e braccia di colline tutt'intorno, e in mezzo, come adagiato, il caso. Il solito torrente, un campanile, due campanili, strade e vicoli... E Natale, a Riva come in tutti i luoghi del mondo, per me significava prima di tutto vacanze da scuola, poi presepe, albero, regali, e poi, l'Ommu vegiu... È la messa di mezzanotte. Ma per me, su tutto, la speranza della neve. Tutto era povero, allora, e diventava bello. La neve, poi, era la grande signora bianca silenziosa che si faceva desiderare di anno in anno, e son diventato uomo aspettandola sempre, invano, la sera di vigilia. E confesso che l'aspetto ancora, alla mia età, come quel bambino.

Almeno una volta, mi dicevo, come pregando. Mi chiedevo, e lo chiedevo a mio padre, a mio nonno, perché da noi non veniva, almeno quella notte, per svegliarci con un Natale bianco, se poi ci insegnavano le poesie e le canzoni con la neve che scendeva lenta e silenziosa, e sui presepi ci facevano spruzzare manciate di farina sotto l'occhio preoccupato delle madri per lo spreco, e snodi allora mettiamo tutti i fiocchi d'ovatta rubati dallo stipetto del medicinali? Quello sì sarebbe stato Natale, con la neve! No, da noi, niente. E io per un Natale di neve avrei anche rinunciato ai regali...

Trascorrevano ore col naso appiccicato ai vetri appannati, puliti col gomito, a scrutare il cielo, a cercare segnali di grigio, e immaginando di correre un fiocco ondeggiare nell'aria ed esultavo, e davvero lo vedevo... Ma era solo il sogno, e il sogno resisteva in me fino a sera. Ed era l'unica sera in cui mio padre mi permetteva di stare in piedi, e lottavo col sonno pur di arrivare a mezzanotte e andare a messa con i grandi, attraversare il paese inlucinato e sentire le voci di auguri. L'allegria del cuore. E cercavo sempre la neve nel cielo. Quello sì, sarebbe stato un Natale! Ma la neve, da noi, era così rara che quando

arrivava era un evento storico. Ora la neve disturba, ci fa le auto, crea caos, invece allora era la festa, le piccole cose apparivano immense, sì, come i sogni e le fiabe...

La sera della vigilia venivano a cena i nonni e gli zii, e tutti sedevamo attorno al tavolo della cucina. L'unico angolo un po' caldo di casa, col ronfò acceso. I regali per me furono sempre misteriosi pacchetti sui quali sognare, resistendo alla tentazione di curiosare dentro fino all'indomani mattina quando, con mani trementate... Ricordo un pigiama feltrato che mi pungeva la pelle, un paio di scappini di lana fitti ai fori da mia nonna con cento rimasugli di lana, e cento line di carta, grosse, color maltona, in una busta, e un pallone, bello, l'unico mai posseduto... Dopo due giorni mi fu tagliato da una vecchia (fu subito strepa, per me) che se lo vide piombare in cucina dalla finestra, un vetro rotto, un grande spavento mentre era intenta ai fornelli. Si affacciò alla finestra, mi mostrò il pallone, un coltellaccio, e col sorriso, nac, lo prendi. La odiai. Ma aveva ragione. Mio padre pagò il vetro, e io pagai botte e castighi.

Si giocava a tombola con vecchie cartelle e i fagioli per coprire i numeri. Mio nonno mi teneva vicino a sé. Passava le giornate nelle staterie, a *Rienò* o *da onfrin*, davanti alla chiesa, quando era troppo freddo per stare in spiaggia davanti al mare, e tra un sigaro e una briscola beveva nel *pirin* senza sprecare una goccia.

Io guardavo spesso l'enorme sveglia rumorosa, accanto alla radio enorme, e tenevo con forza gli occhi spalancati. Mi prendeva il freddo e sonavo, ma facevo con tutto il mio orgoglio ricacciando in bocca gli sbadigli. Se mio padre se ne fosse accorto mi avrebbe spedito a letto, così il nonno, solidale e complice, ogni tanto mi dava pizzicotti sulle gambe (avevo ancora le braghe corte) sotto il tavolo, e a mezzanotte ero tutto lividi.

Prima di uscire per andare in chiesa si andava tutti davanti al presepe, in sala, fatto con l'erbin raccolto nei boschi, come l'albero, di ginepro, anch'esso del bosco, a *Gambolista*, ai



In alto il ponte vecchio di Riva Trigoso; qui sopra un presepe rivano dal vivo

Pallone, e tutto era profumo (oggi tutto è sintetico, si fa più presto, e sui boschi è tutto proibito), le vecchie cassette di sughero, la carta stagnola conservata

da mesi per fare laghetto e ruscello, qualche occheta o pecora, e vecchi pastori di terracotta sempre pieni di ammassate e braccia rotte.

Toccava a me che ero il bambino di casa, deporre l'albero bambino, a *Bambin*, nel cucinino di paglia. Poi recitavo una filastrocca che non ricordo più, e infine tutti assieme cantavamo, meglio, ci strozzavamo come galline pronte per il brodo *Tu scenai dalle stiele*, e un'altra canzone che mi rattistava tanto, che dicevo, presa a poco, *Tra l'orrido rigor di stagion cruda*, eccetera. Il tempo ha cancellato molto, come nebbia.

Fuori il paese era animato come in pieno giorno, il cielo era stellato e freddo di tramontana, così dicevo addio alla neve. Scrutavo la gente in fredda pelle per scorgere altri bambini che avevano resistito, e mi sentivo proprio grande. La chiesa era affollata, le donne anziane, chissà da quante ore sedute sulle prime panche a sinistra davanti all'altare, pregavano e intanto avvolte nei loro mille scialli commentavano cappotti, le rare pellicce, e vicende, mentre le suore e le donne più giovani della cantoria si schieravano a destra, e il maestro Stella era lassù, all'organo, suo regno.

Mio padre era un po' il sacrestano, quindi aveva posto in coro, fra gli anziani del paese. E c'era anche mio nonno, per cui ero ammesso anch'io. E c'era puntuale sempre uno che, nell'attesa dell'orario, per ammannire il tempo e il freddo, aveva girato tutti i bar e le staterie scendendosi a vino e grappini, così si addormentava con la testa sul legno per poi sobbalzare a ogni attacco di canto, singolando e cantando più forte di tutti. Non descriverlo. Ma era la notte di Natale e anche il parroco sorrideva, scuoteva il capo e allargava le braccia, dicendo "Grazie".

E c'era *Giorin*, il vecchio campanone che camminava col bastone perché aveva le ossa accartocciate, che praticamente abitava nel campanile e con le corde delle campanone che gli ondeggiavano sul naso se ne stava sullo stradio tenendo lo vicino, eterno, il suo fiasco di vino. Quanti diavoli, gli facevano!

Come quando si addormentava e andavano a legargli alle corde che lui, svegliandosi allora giusta, come un

cieco cercava bambaiondo nell'aria con le braccia e mandando ogni accento.

Le vetrine del paese erano tutte disegnate con Babbi Natale e paesaggi... E c'era sempre la neve. *Buone feste!* "Asgurà". I barbiere donavano ai clienti adulti i calendari profumati con le attrici... in costume! E c'era ovunque profumo di aranci e mandarini, e i bambini più ricchi l'indomani ostentavano i regali più belli. Ricordo che soffrì quando un mio compagno di scuola, figlio di un impiegato, io di operaio al cantiere, la mattina, tutto ben vestito, mi mostrò una stupenda pistola alla Tex, con dodici colpi a stelletta. Mi fece provare e mi appostò dietro un angolo e sparò contro una vecchia piccola, vestita di nero e occhietta di setole e *mandillo*, che si vedeva solo il viso bianco, come trasparente, che stava barcollando verso la chiesa. Si bloccò, mi sembrò di vederla, tremano, ci guardò, strinse occhi e labbra. *"Che scottiti"* mormorò, e si riavviò facendosi il segno della croce. Per un attimo mi sentii un cowboy e fui felice. Sul vecchio campo sportivo intanto i "giovanotti", cioè quelli più grandi di me, erano mobilizzati per raccogliere ovunque vecchi cartoni, giornali, manifesti, canne, e creare l'ommu vegiu. L'anno vecchio, un pupazzo alto cinque sei metri, stupendo, con frate, pancia, farfallino e cilindro in testa, e una vecchia valigia in mano fasciata con pagine di giornali dell'anno. La sera di San Silvestro l'ommu vegiu era isolato e puntellato al centro del campo, rivolto verso il mare come il paese, e a mezzanotte in punto, con tutta la gente là intorno ad applaudire, veniva incendiato, e bruciava, scappiettava, impregnava l'aria di fumo portato via dal vento, fra l'odore di colla e di carta. E la cenere volava... E sembrava neve e ci credevo, ero felice...

L'indomani mattina c'era un cumulo di cenere, forse ancora un filo di fumo del passato. Un'altra fiaba della mia vita stava finendo. Era cenere, come la vita, non neve. E oggi? Tutto sparito, perché è sparita la felicità.

MARIO DENTONE, scrittore e saggiato